

La Voce

DI SAMBUCA

Anno XIX - Febbraio-Marzo 1978 - N. 181

MENSILE - SOCIO-ECONOMICO-CULTURALE

Sped. Abb. Postale - gruppo III

DELLA LOGICA DEL FARE INSIEME

Sul tema della cooperazione a vario livello abbiamo avuto sempre il pallino fisso.

E' stato, cioè, un tema di fondo della nostra azione sociale, dagli anni della disgregazione emigratoria agli anni della ripresa.

Tornare a parlare dell'importanza della «cooperativa», come punto di arrivo e punto di attualizzazione della cooperazione, ci sembra superfluo: qua e là sulle colonne del nostro giornale ne abbiamo parlato sino alla noia.

Ma ci sembra di non averne parlato abbastanza quando si constata che a Sambuca la cooperazione si è fermata ai «giorni del vigneto».

Il ritorno a nuove riflessioni su questo scottante tema ci appare, quindi, sempre attuale per l'impegno politico e sociale del nostro foglio.

Non diciamo nulla di straordinario affermando che il dato di fatto più importante di quest'ultimo scorcio degli anni '70 è costituito dalla riscoperta dell'esigenza cooperativistica come fatto di sopravvivenza socio-economica nel Sud.

La constatazione non è da sottovalutare se si vuole uscire realmente dall'angoscia della passività delirante come risultato, fin troppo scontato, della sottoccupazione generica, dell'improduttività specifica dei settori tradizionali dell'economia locale e della disoccupazione giovanile, che sorpassa di anno in anno i limiti della tollerabilità.

Abbiamo parlato di «esigenza» della cooperazione. In realtà sul piano della creatività — almeno fino a quando la fantasia umana non scopre nuove forme di lavoro associato — la forma cooperativistica resta sempre il più semplice ed ingegnoso meccanismo di aggregazione

sociale tra lavoratori che lavorano e producono autonomamente sulla base di rapporti di uguaglianza di solidarietà, e con finalità remunerative e redditizie.

E' noto altresì in quali proporzioni la cooperazione fu, nel passato, baluardo di difesa e di protezione contro lo sfruttamento capitalistico e padronale; anzi — si può affermare — che lo spirito cooperativistico trovò credito e spazio in questo precipuo scopo.

Oggi a queste finalità va congiunta l'esigenza di difendersi e premunirsi contro la disoccupazione, contro la concorrenzialità e le spinte individualistiche che inflazionano il lavoro e i prodotti del lavoro, contro lo sperpero delle potenziali risorse locali. Risorse locali che vanno dalla zootecnia all'agricoltura, al turismo (gestione dei beni culturali), all'artigianato in tutte le sue svariate forme.

Ai giovani, che sono sempre spinti dalla generosità inventiva e dall'entusiasmo travolgente ad agire nei campi più difficili, spetta il compito di prendere iniziative ardite in questo settore. Non si guardi al cattivo esempio di quella parte di adulti della nostra comunità cittadina che, nel passato, si sono rivelati pigri, egoisti ed, oggi, si rivelano atemporali, che non si rendono — o fanno finta di non rendersi — più conto della realtà che li sovrasta: ma si conti nelle proprie energie, e nel proprio coraggio, e si guardi all'esempio di quelli che hanno osato creare importanti poli di aggregazione, cui si deve a tutt'oggi quel po' di progresso economico e sociale che esiste a Sambuca che, purtroppo, non è né bastevole né sufficiente per affrontare il futuro.

Alfonso Di Giovanna

DIBATTITO TRA I SOCI FONDATORI

Il "Centro Studi" una realtà

NATALE TEDESCO FA IL PUNTO SULL'ISTITUENDO «CENTRO» — TRE SEZIONI: STORICA, LETTERARIA, SOCIO-POLITICA — UN PROGRAMMA A MEDIO O A LUNGO TERMINE.

Sambuca, febbraio

Sul «Centro studi» da istituire a Sambuca, un importante incontro ha avuto luogo, sabato 25 febbraio, nei locali della Biblioteca «Vincenzo Navarro».

Ha presieduto i lavori il prof. Natale Tedesco, ordinario di letteratura dell'800 al Magistero di Palermo.

Di questo istituendo Centro si parla da circa un anno. Fu già abbozzato anche uno statuto. L'iniziativa lanciata, inizialmente, come Centro Studi Navarriani per recuperare tutto il materiale possibile sullo scrittore sambucese e poter contribuire alla riscoperta dell'autore di «La Nana», in fase di approfondimento, per suggerimento dello stesso prof. Tedesco, fu allargata ad una ricerca più vasta. In conseguenza, a suo tempo, la bozza di statuto fu battezzata «Centro Studi Agrigentini 'E. Navarro».

La riunione di sabato scorso, alla quale fu interessato un folto gruppo di intellettuali, come probabili soci fondatori, ha avuto lo scopo di mettere a punto la bozza, le finalità specifiche del Centro e un programma di lavoro a media e a lunga scadenza.

Dopo brevi parole di introduzione del Presidente del Consiglio di amministrazione della Biblioteca, Nino Giacalone, ha preso la parola Natale Tedesco, il quale ha definito i termini dell'iniziativa.

Per Tedesco limitare l'istituzione di un'importante aggregazione culturale — quale sarà il Centro — solo al Navarro, significherebbe condannare entro un perimetro angusto e comunalistico, e, quindi, all'esaurimento, l'iniziativa. D'altro canto, invece, allargando a tutto l'agrigeno del periodo storico della seconda metà dell'800 e la prima metà del secolo, la ricerca esalterà il Navarro nel contesto storico, sociale e politico in rapporto ad altre presenze di eccezionale valore.

A tal fine il Centro dovrebbe avere almeno tre sezioni: una per la ricerca storica, una seconda per la ricerca lette-

ria ed una terza per la ricerca socio-politica.

Nella struttura stessa organizzativa del Centro si evidenzia anche la finalità: promozione della ricerca, interesse per riscoprire le radici della nostra cultura, collocazione nel posto che gli spetta dei letterati e dei personaggi di spicco che lasciarono un solco profondo nel tessuto della nostra società.

Il Centro dovrebbe, all'atto ufficiale della costituzione, disporre già di un programma a medio e a lungo termine che va studiato e definito nei particolari. Tra le iniziative a medio termine dovrebbe esserci l'organizzazione di un convegno, possibilmente nazionale, su «Emanuele Navarro».

Natale Tedesco ha tra l'altro comunicato che Leonardo Sciascia ha accettato la presidenza del Centro ed è ben lieto di dare tutto il suo contributo all'iniziativa purché non si faccia accademia e l'iniziativa si muova in senso realisticamente operativa.

E' seguito un dibattito nel corso del quale sono intervenuti Vito Gandolfo, Vito Maggio, Enzo Randazzo, Giovanni Miceli, Alfonso Di Giovanna ed altri. E' sorta anche una diatriba, circa il «compito del socio o dei soci» in seno al Centro, al momento in cui, per qualcuno dei presenti, il Centro è stato interpretato come un circolo e il «socio» come un passatempista.

Ridimensionati anche questi termini nel giusto alveo, si è data lettura del testo dello statuto.

Si è convenuto, infine, di promuovere altri incontri risolutivi, e non dilazionatori, tra quanti, (presenti in numero di circa cinquanta) e assenti, intendono partecipare all'istituzione del Centro.

Al termine dei lavori, protrattisi sino alle ore 21 circa, sono state proiettate le diapositive su Sambuca, i suoi monumenti e le sue bellezze artistiche, del dr. Rosario Pellegrino.

Civis

IMMUTATO

- NON DIMENTICATE DI RINNOVARE AL PIU' PRESTO IL VOSTRO ABBONAMENTO A «LA VOCE»
- ANCHE PER QUEST'ANNO L'ABBONAMENTO RESTA IMMUTATO

L. 3.000

- Non perdetevi l'occasione di seguire «La Voce» per il 1978
- L'anno delle celebrazioni del ventennio di fondazione
- Abbonatevi, o, se siete abbonati, rinnovate subito il vostro abbonamento

CI SCUSIAMO

CON I NOSTRI LETTORI PER IL RITARDO CON CUI ESCE QUESTO NUMERO. RITARDO DOVUTO A DIVERSI FATTORI, NON ULTIMO QUELLO DI SCEGLIERE UNA NUOVA TIPOGRAFIA A PALERMO, DOVE, D'ORA INNANZI, SARA' EDITO IL NOSTRO GIORNALE, CHE PROSEGUIRA' AD USCIRE CON PUNTUALITA'

LA VOCE

La voce - paese

sono una dozzina i cavalli da corsa

GIANNETTI A SAMBUCA

DA UN ANNO A QUESTA PARTE SI E' SCATENATA A SAMBUCA LA PASSIONE PER IL «CAVALLO DA CORSA» — EMULAZIONE E ANTAGONISMO — UN HOBBY PER IL TEMPO LIBERO MA... PUO' COSTARE CARO.

Sambuca, febbraio

Non si contano più le "scuderie" sambucesi; forse neppure al tempo dei baroni locali (Oddo, Planeta, Campisi) esistettero, nel nostro paese, scuderie qualificate come quelle di oggi.

Tutto è incominciato agli inizi degli anni settanta quando un incallito appassionato dell'Arca di Noè, Nino Di Giovanna-Scarcella, portò in giro per le vie del paese un paio di graziosissimi pony.

In genere i pony della scuderia Di Giovanna pervenivano, e pervengono, a Sambuca selezionati su piste; il più delle volte si trattava di qualche puledrino emarginato, altre volte, invece, di ottimi trotatori con tanto di carta di identità.

E' superfluo dire che nel giro di pochi mesi furono viste per le strade di Sambuca altri esemplari più o meno qualificati.

Un bel giorno — subito dopo la festa della Madonna dell'Udienza di tre anni fa — una ragazza sambucese, Erina Ganci, in società con Giuseppe Bilello, acquistò un cavallo da corsa da mettere in gara con altri cavalli che sarebbero venuti a Sambuca in occasione della festa di maggio.

Da allora ad oggi il contagio di questa nobile passione — che spesso viene definita "passione di giannettara" — ha avuto conseguenze incalcolabili.

Si pensi che, oggi, le scuderie di Sambuca sono in grado di mettere sulla pista di Corso Umberto I, per le corse del-

la prossima Festa dell'Udienza, da dodici a quindici cavalli; il che significa che Sambuca si è resa autonoma nei confronti della Favorita e delle scuderie palermitane, trapanesi e catanesi.

L'exploit della passione ippica ha preso intere famiglie, nutriti gruppi di amici costituiti in "soci", circoli ricreativi, botteghe artigianali dove si tifa per Stromboli o per Fringuello, e dove non si parla d'altro che di cavalli e delle relative scuderie di appartenenza: Di Giovanna-Maggio, Vaccaro (Chiovo) e soci, Cioppo (stratuneri) e soci, Bilello Giuseppe e soci, Nino Di Prima (piro) e soci, Fratelli Di Vita (dibilizza). Ci sfuggono altri nomi e relative scuderie.

Intanto si profila già uno schieramento di puledri che entreranno in gara nel prossimo maggio per la Festa della Madonna dell'Udienza sul percorso di Corso Umberto I (novecento metri circa). Una gara appassionante che, per essere veramente sportiva, non dovrebbe cedere a forme di "giannetterismo" volgare con linguaggio e atteggiamenti propri da basse scuderie di periferia palermitana.

Tutto, quindi, si dovrebbe svolgere all'insegna dell'eleganza e della — è il caso di dire — "cavalleria". Anche perchè quello dell'ippica è un hobby che costa caro. Sarebbe altrettanto amaro se sul costo verrebbe fatto pesare anche uno stile che non rientra affatto nei canoni della vita e della tradizione sambucesi.

Adrano di Terravecchia



la lancia dell'emiro

La strada della "Cuccagna"

Sapevamo che le strade (vedi autostrade e super-strade) sono fonte di guadagno e di benessere per i costruttori, ma non immaginavamo che ciò dovesse accadere, in modo così appariscente, anche a Sambuca. Stiamo parlando dei pochi chilometri della strada interpodereale Bammina-Cicala, realizzati durante la scorsa estate e costati 260 milioni (milione più, milione meno).

Come parecchi Sambucesi hanno avuto occasione di constatare durante la recen-

te Pasquetta, in questo tratto di strada si può trovare di tutto: pali della luce in mezzo alla carreggiata, buche ed avvallamenti macroscopici, crepe, svincoli «californiani», nonché il finale a sorpresa: la strada larga parecchi metri si interrompe bruscamente, continuando in una strettissima trazzera.

(Tutto ciò mentre con la stessa cifra si sarebbero potute realizzare infrastrutture sociali a beneficio della comunità).

vi può interessare

MEDICI DI SAMBUCA

Dott. Giuseppe Salvato - Via Telegrafo.
Dott. Giovanni Miceli
Dott. Benigno - Via G. Guasto.
Dott. Dino Maggio - Vc. Oddo.
Dott. Martino Abruzzo - Via Vassalli.

FARMACIE DI SAMBUCA

Dr. Vincenza Amenta - Corso Umberto.
Dr. Benito Ferrara - Corso Umberto.
Dr. Antonino Miceli - Corso Umberto.

UFFICI DI CONSULENZA

Consulenza del lavoro: Rag. Agostino Maggio.
Consulenza IVA: Dott.ri: Mangiaracina - Ferrara.

BAR

Bondi - Ctr. Adragna.
Curti - Via Roma, 2.
Cusumano A. - Corso Umberto, 47.
Cusumano R. - Corso Umberto, 1.

Glorioso - Corso Umberto, 137.
Mangiaracina G. - Ctr. Adragna.
Tanaccia S. - Corso Umberto, 125.
Caruso-Campisi - Corso Umberto.

Pasticceria Pendola - Laboratorio - Corso Umberto - C.le Vaccaro.
Dolceria Pendola - Corso Umberto (piano terra) Pal. Oddo.

L'ARPETTA PARLANTE

Continuiamo la pubblicazione de «L'Arpetta Parlante», che vuole farsi portavoce delle richieste dei cittadini sambucesi, richieste che possono essere esaurite senza bisogno di considerevoli finanziamenti, ma soprattutto con la buona volontà degli amministratori.

Invitiamo, quindi, i nostri lettori a segnalarci le piccole cose che non vanno nel nostro paese e che sarebbero risolvibili facilmente con poca spesa da parte della pubblica amministrazione.

Ogni mese in questa rubrica comparirà un elenco che verrà aggiornato mese per mese; a fine anno faremo un consuntivo, il quale metterà in evidenza la maggiore o minore sollecitudine degli amministratori comunali nel risolvere i piccoli problemi cittadini.

Speriamo in questo di stimolare per una sempre migliore soluzione di tutti i problemi cittadini, cominciando, appunto, dai più piccoli.

- 1 dicembre 1977 - Realizzazione dei fanali della scuola materna della Conserva per i quali esiste già l'impianto elettrico e le aste dei lampioni.
- 2 dicembre '77 - Realizzazione di alcuni sedili da sistemare attorno alla fontana della «Calcara», per dare modo ai villeggianti di poter godere del magnifico fresco della zona.
- 3 dicembre '77 - Installazione dei cestini porta-rifiuti nello spazio antistante la scuola elementare e la scuola media e lungo il corso Umberto.
- 4 gennaio 1978 - Sistemazione a spogliatoio della costruzione adiacente al campo sportivo.
- 5 gennaio '78 - Ricostruzione dell'edicola-cappella «Signuruzzu».
- 6 gennaio '78 - Apposizione di cartelli segnaletici per indicare i monumenti più importanti che la nostra cittadina offre. In essi sinteticamente dovrebbero evidenziarsi le notizie più salienti.
- 7 febbraio '78 - Sistemazione con piante verdi delle aiuole-spartitraffico, zona quadrivio Circonvallazione - via F. Crispi - Archi.
- 8 febbraio '78 - Realizzazione di un'aiuola spartitraffico nella zona ex-Signuruzzu data la pericolosità di detto bivio.

QUELLO CHE RESTA ANCORA DA SALVARE

per le strade di Sambuca

Nei locali della Biblioteca «V. Navarro», al termine del dibattito sulla costituzione del «Centro Studi Agrigentini», il Dr. Rosario Pellegrino, direttore della locale agenzia della Banca Sicula, ha anticipato un prezioso lavoro che è riuscito a portare a termine su incarico della presidenza della Biblioteca: una guida su Sambuca. L'iniziativa consta di due momenti: un testo corredato di fotografie, confezionato a guida di menabò per eventuale stampa; e un testo su schermo, composto di immagini in diapositive.

Questa «guida-documento» — che speriamo vada al più presto alle stampe con le opportune correzioni sulle didascalie — costituisce un primo apprezzabilissimo tentativo di recupero di un'importante fetta di cultura locale.

D'altro canto l'iniziativa della presidenza e del Consiglio di Amministrazione della Biblioteca, che mira ad inventariare tutte le opere d'arte, i monumenti, e, in genere, l'habitat storico e culturale di Sambuca, merita incoraggiamento, oltre che encomio.

Di che si tratta?

Il testo della guida si sofferma in modo particolare a sintetizzare i dati più importanti sulla storia di Sambuca e le notizie riguardanti le chiese, i monumenti, le tradizioni e le feste paesane.

Il testo filmato offre, invece, una pano-

ramica eloquente della bellezza di quello che resta ancora da salvare nella nostra cittadina: vecchi palazzi, angoli caratteristici, antiche strutture in tufo arenario, chiese monumentali, paesaggio.

Tra le immagini più eloquenti ricordiamo: la matrice con le sue piaghe aperte, ma che rivela il nostalgico fascino delle cose umili e possenti in cui ogni sambucese ha vissuto brani indimenticabili di esistenza; i quartieri saraceni, gli archi, il chiostro del Carmine, la zona archeologica.

a.d.g.

Carnevale dei bambini

Come negli altri anni, anche quest'anno si è svolto il mini-festival dei bambini.

Sabato 3 febbraio, nella sala del Cinema Eliseo diverse decine di bambini si sono esibiti sul palcoscenico sfoggiando costumi variopinti e molto carini. La manifestazione, promossa dal parroco del Carmine, ha avuto inizio alle ore 17 e si è conclusa alle ore 22 circa.

TOMMASO AMODEO

(3) VITA E FATICA DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897 - 1970)

Libertà, quanto sei cara!

«Quando si apriranno gli archivi, usciranno fuori molte domande di grazia, molte richieste di sottomissione» (1).

Ora gli archivi si sono aperti, e i dossier dei confinati sono a disposizione di tutti i cittadini. Quanti contengono domande di grazia, richieste di sottomissione, suppliche? Secondo Gina Antoniani Persichelli, che, all'Archivio centrale dello Stato, ha lavorato a lungo su questi dossier, il 95%. Forse il 95% è troppo. Di certo l'immensa maggioranza dei confinati si disse disposta a sottomettersi — persino a rinnegare — per riottenere la libertà.

Va tenuto presente che, il più delle volte, i confinati non erano accusati di veri e propri reati politici: se avessero commesso i quali non sarebbero andati al confino, ma di fronte al Tribunale Speciale.

Nei confronti dei confinati si voleva esercitare un'azione preventiva: allontanandoli dal loro humus, si voleva prevenire, più che reprimere. Del resto il confino era adottato nei confronti di persone potenzialmente pericolose, o per le quali mancavano prove giuridicamente valide di «colpevolezza»: se ci fossero state le prove, non il confino ci sarebbe stato, ma il carcere. Lo stesso criterio del resto, valeva, e vale ancora, per i comuni (es. i mafiosi).

L'INFAMIA DEL REGIME

I confinati, quindi, nella grande maggioranza, non erano militanti accaniti, combattenti strenui: se tali fossero stati, il loro posto sarebbe stato nei penitenziari, a Turi, come Gramsci, o a Civitavecchia, come Pajetta. Erano cittadini noti per la loro avversione al Regime, ma non, in genere, «rivoluzionari di professione».

Ecco perchè la loro armatura ideologica, la loro capacità di resistenza, avevano un limite: alla fase della resistenza, seguiva la repressione del Regime. Sotto i colpi della repressione, chi non diventava rivoluzionario di professione, cedeva.

L'infamia del regime non consisteva solo nel preseguitare cittadini colpevoli di reato di opinione, ma anche nel creare le condizioni per una umiliazione permanente della loro personalità.

Non voglio attardarmi sull'iter psicologico del perseguitato: esistono memorie, saggi, studi, ricerche, cui rimando.

Ma voglio qui ricostruire — fa parte integrante della nostra storia — il comportamento di Amodeo, e voglio ricostruirlo integralmente: amicus Plato, sed magis amica veritas. Altrimenti, non si può neanche tentare di fare storia.

Nel primo periodo di confino, è curioso: gli piace l'isola, è eccitato dalle nuove conoscenze, dalle letture, da diverse esperienze. Dura poco. A Sambuca ha lasciato affetti ed interessi che contano.

Così il 20-2-1929, chiede una licenza, motivando la richiesta con ragioni di interesse e di affetti: ricorda tra l'altro che, in occasione dell'arresto, in una pubblica via, il 20 giugno dell'anno prima, non poté salutare i vecchi genitori (il babbo ha 83 anni, dice nella richiesta).

Dopo la licenza, torna a Lipari. Cosa avvenne a Sambuca. Certamente pressioni e sollecitazioni (cui non poteva essere insensibile) dei familiari a non lasciare nulla di intentato per riacquistare la libertà; è altresì certo che la breve licenza gli accresce il desiderio di tornare

alla vita normale, dopo circa 8 mesi di confino.

Il 20 agosto chiede una nuova licenza, motivata da ragioni professionali, di cui fornisce l'elenco in 4 punti. Il prefetto di Agrigento contesta analiticamente (chi gli dette le informazioni?) i 4 punti addotti da Amodeo, ed esprime parere contrario alla licenza, che viene negata (il Ministero si attiene di norma al parere del prefetto, salvo un caso, alla fine, come vedremo).

Il 3 settembre '29 (son passati 13 mesi di confino) Amodeo scrive a S.E. Mussolini, ministro dell'interno, per ottenere la libertà condizionale. E' una istanza dignitosa, che chiede «giustizia e proscioglimento», e che usa ancora argomenti esclusivamente giuridici: non ha più fatto politica successivamente allo scioglimento del partito socialista e, prima di allora, l'attività politica non poteva essere reato.

Il prefetto di Agrigento esprime parere contrario, anche perchè «un eventuale ritorno in Sambuca dell'Amodeo, non sarebbe bene accolto dalla popolazione sana di quel Comune» (ma chi gli dette da Sambuca, l'informazione in questi termini?). L'istanza viene respinta.

Il 17-1-1930 la madre telegrafa al Ministro dell'interno: il marito è ammalato grave, si prega di concedere licenza al figlio. Il prefetto di Agrigento, Miglio, telegrafa al Ministero che le condizioni del padre non sono tali da richiedere la presenza del figlio, che quindi resta a Lipari.

A partire da questo punto (sono passati circa 18 mesi di confino) si ha una «escalation» nelle richieste di libertà sino al cedimento e alla ritrattazione.

Il 30-1-'30 Amodeo scrive a S.E. il Ministro dell'interno (non nominato) e non si limita più a chiedere giustizia.

Aggiunge che «nel travaglio del suo spirito e della sua coscienza» sono maturate nuove ragioni per la richiesta di proscioglimento, poichè: «Nei suoi rapporti col Fascismo ammette l'errore delle sue idee contrarie. Specialmente riconosce ottime la legislazione sociale del Regime e per ciò che concerne la politica corporativa dichiara che essa è l'unica politica economica che si addice all'Italia».

CEDIMENTO: UN ATTO DI CLEMENZA

Siamo oltre il cedimento: siamo alla ritrattazione.

Ma il prefetto Miglio ribadisce parere contrario, anche perchè il ritorno di Amodeo a Sambuca «potrebbe dare adito agli amici della stessa fede politica di riprendere una nuova campagna ostile contro il Fascismo». Chi, da Sambuca, gli dette queste informazioni?

Sulla stessa istanza, invece, il prefetto di Messina, Guerresi, sotto la cui giurisdizione si trovava Lipari, esprime parere favorevole. Amodeo non era un eroe, nè uomo innamorato dei bei gesti: al confino perciò rispettava il regolamento e la disciplina. Ecco perchè Guerresi esprime parere favorevole. Ma il Ministero dà retta a Miglio.

In occasione delle nozze del Principe di Piemonte, il padre gli scrive per «supplicare giustizia». E' una lettera ingenua, un po' prolissa, ma anche dignitosa: si «supplica» la libertà del figlio, ma si chiede anche giustizia, perchè il figlio, vittima di «invidie personali», non meritava il provvedimento di confino. La lettera, concepita forse dal fratello Fran-

cesco, arriva al Ministero di Grazia e Giustizia, da dove viene inviata alla D.G. della P.S.: e vi resta, agli atti. Non ha alcun seguito.

Il 17 marzo Amodeo scrive direttamente a S.E. Benito Mussolini, cioè personalizza la richiesta, sollecitando un atto di clemenza per le ragioni già esposte il 30 gennaio precedente e che richiama nella nuova lettera.

Guerresi, prefetto di Messina, trasmette questa nuova petizione col parere positivo del direttore della Colonia di Lipari.

I tentativi di ottenere la libertà si infrangono: il 15-6-30 i vecchi genitori cofirmano una lettera (manoscritta dal figlio Francesco) a S.E. Benito Mussolini: la spediscono raccomandata da Castelve-trano (evidentemente non si fidano dell'ufficio postale di Sambuca). In essa si richiamano le petizioni del figlio, e le sue «dichiarazioni di leale accettazione del regime».

MORTE DEL PADRE

Ma la lettera non si limita a questo: a tratti audacemente contrattacca: torna a far riferimento a «basse vendicazioni personali»; evidenzia che, di contro ai 4 confinati politici, solo due ne ha avuti il paese «per ragioni di delinquenza», e «nessuno sino ad ora è stato arrestato per rispondere del centinaio di omicidi di tutti gli abigeati successi nel dopoguerra sino al glorioso inizio della estrazione della mafia in Sicilia».

La lettera chiude dicendo di rifiutare le «patetiche frasi», ma subito dopo i genitori «confidano nel cuore di padre di Mussolini per l'esaudimento della supplica».

E' un documento interessante, questa lettera, per la convivenza, in essa, di atteggiamenti da un lato di dignità e dall'altro di accettazione del regime come potere assoluti, cui quindi si rivolgono suppliche.

Il 6 agosto '30 muore il padre: la madre telegrafa a Mussolini: «Morte mio marito invoco E. V. grazia mio figlio Amodeo Tommaso confinato politico attualmente in licenza unico sostegno rimastomi seno famiglia fiduciosa magnanimità V.E. Devotissima».

Guerresi, consultato dal Ministero, esprime parere favorevole.

Intanto Amodeo rientra, finita la licenza per la morte del padre, a Lipari.

Il 24 novembre scrive al Ministero (ormai è quasi alla metà della pena) richiamando le precedenti petizioni e la «supplica personalmente rivolta a S.E. Mussolini» per avere condonata la restante metà.

Il 29 gennaio '31, benchè sapesse che Guerresi (il parere di questi era in copia conoscenza a Miglio) avesse espresso parere favorevole, il solito Miglio esprime parere ancora contrario perchè «il ritorno al paese di origine potrebbe costituire un pericolo per l'ordine pubblico»: chi, da Sambuca, glielo ha detto? Finalmente Amodeo e i familiari si convincono che la via da percorrere deve essere un'altra: inutile insistere con le petizioni.

Il dottor Correnti rilascia un certificato medico in cui attesta che Riggio Maria «soffre di arteriosclerosi diffusa e cerebrale, nonchè ipertensione e attacchi epilettiformi», e afferma che «ebbe un ictus apoplettico da cui ne residuò emiparesi completa destra».

Il podestà, don Calcedonio Ciaccio, vi-

sta il certificato che attestava «il falso», o che, quanto meno, generosamente esagerava la situazione reale: mia nonna morì di vecchiezza novantenne, lucida di mente quasi sino alla fine; dottore e podestà avevano reputato altri doveri più importanti rispetto a quello di essere buoni fascisti.

Il 19 gennaio, da Palermo (l'ufficio postale di Sambuca continuava a essere sospetto!) la madre invia ancora una supplica personale a Mussolini, accludendo il certificato medico fasullo.

Ma non succede ancora niente, per cui il 14-4-31 Amodeo scrive ancora a S.E. Mussolini una lettera che sarebbe interessante riportare (ma è troppo lunga): interessante perchè, prima della ritrattazione, che pur c'è, e della promessa di non più fare politica, la lettera inizia rivendicando giustizia. E' la lettera di un cittadino sconfitto, che tuttavia chiude appellandosi al «senso di giustizia legale ed umano» di Mussolini, dove il richiamo alla giustizia, nell'economia della lettera, è preponderante.

E' strano: è l'ultima lettera (2), Amodeo ha sofferto altri mesi, altri mesi di confino sono passati: ma è più fiera di lettere precedenti, che avevano chiesto solo «clemenza» e non anche «giustizia».

Il Ministero, al solito, chiede il parere di Guerresi e di Miglio. Il primo lo dà subito: è favorevole. Miglio ci vuole pensare, e chiedere ancora informazioni. Solo il 10 giugno esprime parere favorevole alla commutazione della pena restante in ammonizione, purchè questa sia espiata in un comune diverso da Sambuca, dove «l'Amodeo potrebbe riprendere la sua attività con pericolo dell'ordine pubblico»: Miglio, Miglio, chi fu che te lo disse?

LA GRAZIA

Questa volta il Ministero non ascolta Miglio: accetta di commutare la pena, «ma non ritiene sia il caso di imporre all'Amodeo una residenza diversa da quella abituale» (sarebbe stato, in pratica, un modo diverso di prolungare il confino!). Miglio (= i fascisti di Sambuca) era stato più realista del re: perciò il re non lo ascolta.

Il 22 giugno il prefetto di Messina telegrafa al Ministero che Amodeo è partito da Lipari; sullo stesso telegramma, a matita rossa, c'è scritto: «destinare altro a Lipari» e, più sotto, a matita blu: «già disposto».

Un altro strappato ai suoi affetti, ai suoi interessi, alle sue occupazioni.

Il 30 giugno la commissione sottopone Amodeo ai vincoli dell'ammonizione.

ROSARIO AMODEO

(6 - continua)

(1) G. Amendola, «Intervista sull'antifascismo», Laterza editore, Bari 1976, p. 12.

(2) Le petizioni elencate sin qui sono quelle pervenute al Ministero, e perciò conservate nei dossier oggi visibili all'Archivio centrale dello Stato.

Ci fu sicuramente almeno un'altra petizione, indirizzata al prefetto Mori: il quale non solo non la trasmise al Ministero (non esiste nel dossier), ma non rispose neanche. Mori sapeva troppo bene che la sua opera di pulizia ad una condizione poteva avere successo: a condizione di stare lontano dalla politica, e di non far nascere dubbi circa la sua lealtà al Regime. Quando sembrò dimenticarsene, e cominciò a colpire in un'area dove delinquenza e sistema di potere si sovrapponevano, l'ottimo Mori fu «promosso» senatore a vita e collocato a riposo (cfr. il bel libro di Arrigo Petacco «Il prefetto di ferro», Mondadori editore, Milano 1975).

Burgisi, civili e artigiani nell'800 (II)

Formazione ed evoluzione delle nuove classi sociali

I prodotti del lavoro servono a ricostruire la nostra storia

Pubblichiamo la seconda parte della relazione che il nostro amico, prof. Peter Schneider tenne a Mondello al «Seminario sulla cultura materiale e tradizioni popolari in Sicilia», tenutosi il 13-14 gennaio scorso.

C'era un'altra classe sociale in via di formazione nell'800, composta di contadini agiati, chiamati in dialetto, «burgisi». C'erano diversi livelli di «burgisato», in linea generale possiamo dire che i burgisi possedevano, o prendevano in affitto tanto terreno da sfamare la famiglia ed avere qualche prodotto in più destinato al mercato. Avevano muli ed aratri per lavorare questi terreni.

Dagli artigiani locali i burgisi (ed altri contadini) domandavano gli strumenti di lavoro: zappe, selle, bisacce, aratri, ferri di cavallo.

Oltre agli strumenti di lavoro, anche il burgisi voleva costruirsi ed arredare una casa comoda. Il nonno di un «massarioto», un burgisi agiato, aveva 25 salme (circa 44 ettari) di terreno e prendeva altri terreni in gabella per alimentare i suoi animali e per coltivare più grano. Il piano terra della sua casa consisteva in un cortile, stalle, pagliere e magazzini. Al primo piano c'erano sette vani con accessori, tutte le camere principali avevano volte «a carrozza», e qualche quadro della famiglia sui muri, ma non c'erano stucchi o lavorazioni. Le stanze erano disimpegnate una dalle altre per mezzo di un salotto che serviva pure da sala di ingresso. Nella cucina si trovavano forni di pietra «alla napoletana». Per pranzi speciali la famiglia mangiava su piatti di porcellana, con posate di argento importati da fuori paese. Mangiavamo carne comprata una o due volte al settimana, diceva un nostro informatore... Non mangiavamo mai pitirru, non era roba di burgisato. Per ogni giorno usavano piatti stagnati di Burgio.

La casa

Accanto alla cucina c'era il gabinetto. Tutte le camere erano ammobiliate con prodotti locali: un divano e sedie nel salotto; nella sala da pranzo un tavolo e sedie di noce con gambe scolpite; e nelle stanze da letto un santo, lu «casciabancu», una culla di ferro battuto, e la *curriola*, che restava sotto il letto di tavole.

Un nostro testimone ricorda che c'era sempre una cameriera in residenza chiamata *la criata*. Il nonno portava il berretto, una *bunaca*, un gilè, e pantaloni di velluto. Aveva pure un vestito di lusso per occasioni speciali, fabbricato di materiale di qualità: cascimir, girviottu, cioè roba inglese. D'estate per andare in campagna portava un vestito di «ntoccu», anche questo inglese, ma fabbricato dal sarto in paese.

In linea generale le case dei burgisi erano piuttosto modeste, case funzionali senza molta lavorazione decorativa. Di maggiore importanza erano le stalle, pagliere, e magazzini, centri della vita economica (Casa quantu stai, terra quantu vidi).

Sempre però c'era il tentativo di disimpegnare le stanze secondo le loro funzioni come segno di civiltà, anche quando questo scopo fu difficile da realizzare. Prendiamo un altro esempio: la casa di un «burgisi medio-discreto», cioè uno piuttosto povero, proprietario di un solo ettaro di terreno e un mulo, ma che si sentiva burgisi. Era una casa tutta sul pianterreno, di quattro vani uno dopo l'altro. Dal cortile si entrava in una cucina-stalla con forni e tavolo, con sopra un solaio per paglia e legno. Dalla cucina-stalla si entrava in una specie di salotto, con tavolo, armadio e sedie (che serviva pure da stan-

za di lavoro casalingo), e poi c'erano due stanze da letto, una piccola con letto matrimoniale, l'altra più grande con due letti, uno per bambini, l'altro per le bambine. Sempre importante questa separazione, come dice il proverbio: «masculi cu li masculi, fimmini cu li fimmini... (se non) lu signuri chianci, e lu diavulu ridi».

La casa di un bracciante agricolo era costituita da una sola stanza per l'asino e le persone, maschi e femmine, piccoli e grandi. Non c'erano servienti. Ad un lato c'era la stalla e il fuoco (fucularu) per la cucina. Sopra un solaio di canna, per conservare paglia, legno e palma nana, con la quale le donne facevano scope. Forse esisteva un tavolo; in mancanza di esso la famiglia mangiava coi piatti in mano. C'era un letto grande in un angolo, assieme ad un altro letto basso che restava sotto il primo di giorno. Una culla in aria (la naca) sopra il letto dei genitori serviva per bambini. I ragazzi piccoli dormivano assieme, ma quando erano cresciuti si tentava di separare maschi e femmine. Il figlio più grande dormiva sulla paglia nella stalla. In un altro angolo c'era una specie di cilindro fatto di canno spaccata, ed intrecciata, usata per conservare piccoli quantitativi di grano. Quando pioveva però si doveva stare molto attenti perché una tegola rotta dal vento poteva far entrare acqua con il possibile rovinio del grano.

I matrimoni tra le categorie sociali

Credevo che la crescita generale della popolazione, ma in special modo lo sviluppo delle classi burgisi e civili alimentava l'artigianato, creando una forte domanda per i suoi prodotti. Naturalmente, con l'aumento delle loro rendite anche gli artigiani compravano i prodotti artigianali. Cioè anch'essi crearono una classe più o meno solida e cosciente di se stessa.

Avevano una forte preferenza per matrimoni dentro la categoria, e sempre sostenevano che «gli operai avevano una cultura più elevata di quella dei contadini (burgisi compresi). Un tale poteva entrare nella categoria degli artigiani come apprendista (picciottu) presso la bottega di un mastro. Il periodo di preparazione era lungo, e il picciottu riceveva solo l'arte, senza alcuna remunerazione.

Alcuni artigiani andarono fuori, a Palermo, per imparare l'arte, generalmente dopo un periodo di esercizio in paese. Ebaniisti, falegnami, capomastri, scultori trovavano impiego nei grandi lavori pubblici del tempo (nel Teatro Massimo per esempio).

Un barbiere mi ha detto: «Ho imparato l'arte qua (a Sambuca), ma dopo mi sono fatto perfetto a Palermo». I calzolari non andavano altrove per imparare, ma, come altri artigiani, alcuni andarono spesso a Palermo per rifornirsi di materie prime. Si diceva che anche i migliori sarti e sarte, quelli che potevano attirare i più ricchi clienti, andarono giovani a Palermo per imparare disegno e taglio. Per quelli che dovettero imparare l'arte in paese era sempre meglio apprendere da uno preparato a Palermo.

Anche quando esercitavano i loro mestieri a casa senza andar fuori di anno in anno, gli artigiani erano in comunicazione con la moda del continente — i pezzi portati dai civili nella bottega da co-

piare, i modelli e disegni delle riviste, ed i figurini dei commessi servivano a tale scopo. Stoffa inglese, stile Liberty, sono segni di un'influenza continua sulla «cultura alta paesana» di quel periodo. Il punto di queste osservazioni mi sembra chiaro: senz'altro si può parlare di cultura materiale o lavoro *tradizionale*, ma per «tradizionale» non vogliamo dire o isolato, o provinciale, o immutabile. Questo lavoro, specialmente il lavoro artigianale, era legato alla formazione e riformazione di determinate classi sociali, e tramite questo processo alle grandi tradizioni (pace Redfield) delle metropoli europee.

Il secondo motivo per cui ritengo importante il nostro tema: dobbiamo preservare il nostro patrimonio estetico, studiando tanti prodotti che hanno valore artistico. In realtà non vedo una netta distinzione fra questo ed il precedente motivo. Come il lavoro popolare non era una cosa separata dall'arte popolare, lo studio dell'uno e lo studio dell'altra vanno insieme.

Nota, per esempio, il *canto della messe*, trascritto da Serafino Amabile Guastella o portatoci da Leonardo Sciascia nel saggio «Verga e la libertà». Come nota lo Sciascia, «è il canto della scatenata anarchia contadina, dell'odio verso ogni altra classe e categoria sociale...»

Ed io sono d'accordo, ma Salomone Marino lo vede diversamente: «L'usanza beffarda e provocatrice, anzi selvaggia, dei mietitori del Modicano, di caricar di villanie e peggio le persone civili o ecclesiastiche... non è che un'usanza locale e stonata maledettamente con l'indole rispettosa e mite de' contadini siciliani». Salomone Marino ci porta un altro canto della messe, più comune nell'interno della Sicilia, e secondo lui più caratteristico della disposizione rispettosa del contadino.

Certo è diverso questo canto dall'altro, ma non è neanche un canto di grazia. Troviamo un certo spirito di odio anche qua. Come possiamo spiegare la differenza? C'è da vedere anche qua un rapporto fra classe sociale e tradizione popolare.

Nel tardo '800 nei dintorni di Modica una grande parte della popolazione agricola consisteva in braccianti poveri (Sonino dice circa il 75 per cento). In gennaio i proprietari terrieri formavano dei gruppi di lavoro per la prossima raccolta, pagando una piccola somma in anticipo. I lavoratori erano ingaggiati in gruppi, le remunerazioni erano minime. Pare che i lavoratori agricoli del Modicano formavano un proletariato rurale, senza rapporti di dipendenza clientelare con determinati proprietari.

Altrove nella Sicilia occidentale, mezzadri, braccianti, burgisi piccoli avevano più bisogno di mantenere rapporti consistenti con i padroni locali. A quanto pare, i contadini dell'interno della Sicilia avevano ogni motivo per sentire odio verso i padroni, preti, mastri, notai, ecc., ma avevano pure dei motivi irresistibili per mantenere questi sentimenti sotto voce.

Un modo di sopravvivenza

Ora procediamo all'ultimo motivo per studiare la cultura materiale tradizionale: la ricordiamo, la studiamo perché forse ne avremo bisogno. Badate, non credo che replicheremo nel ventunesimo secolo tutta una tecnologia che era appena adeguata al diciannovesimo. Si nota, però, che siamo dipendenti (alcuni direbbero schiavi) di un modo di produzione basato sul petrolio ed i suoi derivati chimici. Di questa risorsa c'è una quantità limitata, e la

stiamo consumando al più presto possibile. Spendiamo molta energia nel solo trasporto di materie prime al punto di elaborazione, e di beni manufatti al punto di consumo. Negli Stati Uniti, per esempio, si stima approssimativamente un rapporto di 8 a 12 calorie di energia immessa per ogni caloria di «output» consumata per tutti i prodotti agricoli. Ma per granturco consumato sul posto di produzione, cioè sul podere dov'è coltivato, il rapporto è una caloria spesa per ogni 3 calorie prodotte. I coltivatori dei Tsembaga nella Nuova Guinea invece producono circa 11 calorie di «output», per ogni caloria di «input».

Alcuni dei prodotti petroliferi sono addirittura pericolosi perché minacciano la salute di quelli che li fabbricano o di quelli che li usano. Prodotti dei petrolchimici che non sono biodegradabili sporciano e avvelenano l'ambiente perché non si decompongono mai e non contribuiscono al ciclo ecologico di vita. Forse nel futuro vedremo la necessità di ritornare in qualche modo a prodotti naturali: legno, cotone, lana, acciaio, pelle e pietra, prodotti che saranno consumati più vicino al posto di produzione per risparmiare l'energia di trasporto. Forse saremo costretti ad apprezzare di più alcuni beni di consumo che non sono composti di plastica ed altri derivanti del petrolio. Nel rivalutare i prodotti sarà anche necessario riapprezzare il lavoro di chi li produce.

Sulla pelle dei prodotti

Ma guai se dobbiamo ripartire da zero nelle tecnologie necessarie alla loro produzione. Nei paesi di Sicilia oggi ci sono pochi calzolari, e quasi tutti vanno invecchiando. Dopo di loro non ci saranno più persone capaci di fabbricare un paio di scarpe. I loro figli, essendo diplomati, sono disoccupati.

Ci sono parecchie migliaia di muratori, ma quanti sono capaci di costruire una volta a crociera? Falegnami e fabbri ferri ci sono, ma mastri, falegnami e fabbri dipendono dall'attività edile, e quando la edilizia rallenta saranno loro o i loro successori capaci di fabbricare altre cose? In questo campo c'è stata una notevole inflazione della popolazione addetta; a Sambuca nel 1965 c'erano circa 25 muratori (mastri) e 50 manovali; l'anno scorso si contavano circa 107 mastri e 159 manovali; ma questo aumento della forza di lavoro è andato di pari passo con una perdita di abilità. Quando gli elementi di un edificio sono pre-fabbricati ed i calcoli tecnici pre-determinati altrove, non ci vuole molta preparazione per costruirsi una casa abitabile. Temo che nella caccia alla vita moderna (la nuova vita civile) abbiamo perso, o stiamo perdendo, tante arti. Tuttora in Sicilia si può ancora mangiare pane di grano duro fatto in un forno del vicinato. Per me, questo non è un segno di sottosviluppo, ma rappresenta un trionfo della civiltà che va conservata.

E la nostra ipotesi che durante l'ultima metà dell'800 gli artigiani della Sicilia ebbero la capacità e l'incentivo di creare una grande varietà di prodotti artigianali, secondo modelli importati da lontano in combinazione con la loro fantasia. Speriamo che in un prossimo avvenire un popolo veramente civile possa creare la domanda per una sana cultura materiale, e che ci possa essere un artigianato in grado di rispondere alla domanda.

(fine)

Peter Schneider

BENI CULTURALI: QUALE GESTIONE?

INTERVISTA A SALVATORE MONTALBANO, NUOVO ASSESSORE COMUNALE ALLO SVILUPPO ECONOMICO, AI BENI CULTURALI, ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE E AL TURISMO

Da qualche mese Enzo Di Prima, per impegni di lavoro, non fa più parte della Giunta del Comune di Sambuca di Sicilia.

Al suo posto è stato eletto Assessore Salvatore Montalbano, che ha assunto il ramo dello Sviluppo Economico, dei Beni Culturali, della Pubblica Istruzione e del Turismo.

Il settore dell'Amministrazione Comunale assunto dal consigliere Salvatore Montalbano può sembrare, a prima vista, privo di importanza, se si considera che nei piccoli Comuni a tali Assessorati non vengono date dal Sindaco particolari deleghe, ma acquista una importanza rilevante se l'Assessore preposto al ramo sa dare un valido «contributo di idee» per lo sviluppo economico e culturale del Comune.

Per questo, siamo andati a trovare il nuovo Assessore, per apprendere dalla sua viva voce quali sono i problemi che attualmente l'Amministrazione Comunale intende affrontare per lo sviluppo di Sambuca.

Salvatore Montalbano è una delle giovani leve del Partito Comunista Sambucense e un elemento di spicco. E' stato per più anni segretario del Partito, cercando di imprimervi una vita più rispondente al corso dei nuovi tempi e alla nuova realtà di Sambuca.

E' inoltre uomo di cultura e la sua presenza in tale ramo dell'Amministrazione sarà senz'altro qualificante.

Il nuovo Assessore ci accoglie col sorriso sulla bocca e con il tratto gentile e garbato.

— Assessore, quali sono le sue competenze come nuovo componente della Giunta comunale?

«Devo dire, innanzi tutto, che nei piccoli comuni le deleghe sono date esclusivamente al vice-sindaco e che gli altri assessori non ricevono deleghe».

— Come pensa allora di dare un tocco qualificante al nuovo sviluppo di Sambuca?

«Ecco, Sambuca vive un momento di rinnovamento. E' compito mio e di tutta l'Amministrazione comunale non arrestare tale rinnovamento, ma far sì che lo sviluppo economico di Sambuca assicuri alla popolazione un tenore di vita efficiente.

In tale contesto, spazio adeguato assegneremo allo sviluppo dell'agricoltura, che è settore trainante di tutto lo sviluppo economico sambucense.

Prevediamo lo sviluppo di cooperative agricole e zootecniche, della Centrale del latte, di una cooperativa per la lavorazione delle olive.

Un settore di imminente impegno è quello dell'irrigazione, in relazione al sollevamento delle acque del lago Arancio. Assieme al compagno Girolamo Ferraro, agli ingegneri Pippo Giaccone e Salvatore Mangiaracina, sono promotore di un Comi-

tato per la gestione delle acque del lago a fine irriguo.

Con l'acqua possiamo puntare alla sericoltura e a una qualificazione generale della nostra agricoltura. E' chiaro che per realizzare quanto sopra detto, si rende necessario un ritorno alla campagna da parte dei nostri giovani, che potrebbero qualificarsi presso un Istituto professionale per l'agricoltura, che nel tempo potremo istituire a Sambuca, anche come sezione staccata di altra sede vicina.

Infatti l'agricoltura oggi si basa sui tecnici e noi abbiamo bisogno di bravi tecnici agrari, di enologi, ecc...».

— E per quanto riguarda i Beni culturali, qual è il programma?

«Anzitutto è merito dell'Amministrazione comunale aver salvato e restaurato il teatro comunale. Nella speranza che possa essere al più presto finanziato l'arredamento, il teatro sarà in grado di funzionare. Penso che la sua gestione possa essere affidata ad un Consiglio di amministrazione, eletto dal Consiglio comunale.

Al fine di recuperare tutti i Beni culturali della cittadina penso che preliminarmente si debba procedere ad un censimento degli stessi. Intanto sarebbe già un fatto positivo se potesse essere acquisito al Patrimonio Comunale il Palazzo Amodei, di notevole interesse storico ed artistico. Nel palazzo potrebbero essere collocati i reperti di Adranone e gli arnesi dei contadini e degli artigiani (oggi praticamente scomparsi), così da costituire una specie di Museo comunale. Tra i beni culturali la Madrice è senz'altro da recuperare. Più tempo passa più sarà difficile recuperare questa artistica Chiesa».

— In merito al Turismo, cosa si pensa di fare?

«Le strutture turistiche oggi a Sambuca sono inadeguate. La costruzione di un albergo pare del tutto indispensabile, se si vuole realizzare un turismo residenziale e non di passaggio. Vedrei bene la costruzione di un albergo in contrada Adragna, oppure al lago, che in vista del potenzia-

mento termale di Sciacca, potrebbe diventare luogo di sports vari.

Non dimentichiamo poi Adranone di Teravecchia. Sarà nostro interesse far proseguire gli scavi al fine di portare alla luce altri elementi che possono meglio definire questa antica città. Ci si adopererà poi per far costruire una strada che consenta di raggiungere più agevolmente la zona archeologica».

— E quali sono le iniziative che si intendono portare avanti sul campo della Pubblica Istruzione e della Cultura?

«Completare l'edilizia scolastica per la scuola polifunzionale e con il nuovo plesso della scuola media. Potenziare la Biblioteca comunale, che potrebbe trovare posto nel plesso elementare di S. Caterina, far sviluppare il Centro studi "Emanuele Navarro"».

Salvatore Montalbano crede nello sviluppo del suo paese e si gode l'immagine dolce e civile del suo piccolo luogo natato.

Ma le nubi, in questo generale ottimismo, non mancano.

Passando ad altri argomenti di carattere generale, apprendiamo che a tutt'oggi il bilancio comunale non è pronto, per via della legge Stamatì, che detta restrizioni verso gli enti locali. Certo questi hanno un monte di debiti, ma non risolvere il problema dei finanziamenti ai comuni significa impedire di finanziare piani di investimento e di sviluppo economico, significa contrarre tutte le attività di un comune.

Già in mattinata, parlando in maniera informale in piazza, avevamo sentito lamenti per l'acqua. Con l'Assessore Montalbano non ne abbiamo parlato. L'acqua è un problema da anni. E tutto questo di fronte ad una popolazione che è molto più esigente di un tempo che non accetta più di vivere non diciamo come nel 1945, ma come dieci-venti anni fa.

E' su questa realtà, su queste mutate esigenze che si misurerà la capacità di ogni amministratore comunale.

Nicola Lombardo

QUALI SONO?

Che cos'è un «bene culturale»?

La domanda è posta male, nel senso, che, persino il linguaggio strettamente tecnico e giuridico, parla sempre di «beni culturali» e li definisce in quanto tali, e mai di «bene» singolo.

Questo stesso fatto — che potrebbe in fondo apparire una sottigliezza — esprime il valore contestuale in cui occorre vedere un «bene» per considerarlo «cultura». E sappiamo che palazzi, monumenti, opere d'arte, panorami, ambiente naturale ecc. non sono «pezzi» valutabili staccati da una storia, da un umanesimo, da una società, da una realtà, insomma, in cui l'uomo è vissuto e vive e in cui ha lasciato e lascia orme indelebili.

Una definizione, comunque, del «bene culturale» in sé, la possiamo estrapolare dall'art. 1 della legge 1 agosto 1977, n. 80, della Regione Siciliana sui Beni Culturali, dov'è detto che «la Regione Siciliana, al fine di valorizzare il patrimonio storico-culturale dell'Isola e di sviluppare la più ampia fruizione dei beni culturali e ambientali e di ogni altro bene che possa costituire testimonianza di civiltà, provvede...» eccetera.

In quest'articolo — come si può constatare — pur non essendovi la definizione di che cosa sia un «bene culturale», si può dedurre lo stesso che cosa esso sia dall'espressione che abbiamo sottolineato: «...ogni bene che possa costituire testimonianza di civiltà».

Più sotto all'art. 2 la citata Legge enumera questi beni: «I beni culturali ed ambientali oggetto della presente legge sono:

- 1) beni naturali e naturalistici;
- 2) paesistici, architettonici ed urbanistici;
- 3) archeologici;
- 4) etno-antropologici;
- 5) storici, artistici ed iconografici;
- 6) bibliografici;
- 7) archivistici.

In primo luogo, quindi, il bene culturale è «qualcosa» che testimonia «civiltà». I beni, enumerati nella Legge 80, esplicano quali sono queste «testimonianze». Diamo qui di seguito una spiegazione

dei «termini» che definiscono i vari «beni culturali»:

1 - **Bene naturale** è quello che troviamo come tale in natura: una pianta, un bosco, una sorgente d'acqua, una montagna eccetera;

1a - **bene naturalistico** è un «bene che imita la natura» da essere assimilato a un bene quasi-naturale: un parco coltivato, protetto e difeso un giardino, un lago artificiale, un acquario.

2 - **bene paesistico** che dà armonia e cornice al «paese»: la sua struttura il suo impianto edilizio, lo stile, il taglio delle sue strade e il criterio storico ed urbanistico per cui è sorto in quel modo e non in un altro.

2a - **beni architettonici** sono quelli espressi da componenti edilizie di particolare fattura artistica e strutturale, storicamente armonizzati con la cultura locale, l'ambiente e le esigenze proprie della società e dell'individuo. Per esempio: le strutture edilizie proprie dei conventi, degli educandati, degli edifici pubblici (chiese, case municipali, stazioni termali, ospedali antichi), teatri, palazzi privati eccetera.

2d - **beni urbanistici** sono quelli legati all'ambiente urbano di una cittadina, così come si è andato formando attraverso i tempi in base a canoni estetici, ad esigenze pratiche ed economiche o per ragioni di vario genere, che a noi forse, oggi, potrebbero apparire irrazionali, ma che rivelano sempre ragioni sapienti. Ad esempio: il quartiere dei Vicoli Saraceni, l'esistenza dei molti cortili nei nostri piccoli comuni, l'omogeneità dei vecchi palazzi di Via Marconi (una volta Via del Popolo) con le balconate in pietra tufacea.

3 - **beni archeologici** sono costituiti dal patrimonio di monumenti antichi (archè = antico) costruiti prima dell'era cristiana o immediatamente dopo e, comunque non più tardi della caduta dell'Impe-

ro d'Occidente (Alto Medioevo). Gli esempi più eloquenti li abbiamo nella zona archeologica di Adranone e in qualche reperto paleocristiano (sarcofago esistente nel cortile del Palazzo Catalanotto-Giaccone, in Via Marconi);

4 - **beni etno-antropologici** sono quelli legati particolarmente alla vita dell'uomo e dell'ambiente umano in cui vive, come l'insieme delle tradizioni, le abitudini, la maniera di lavorare, gli strumenti stessi del lavoro, i laboratori artigianali eccetera.

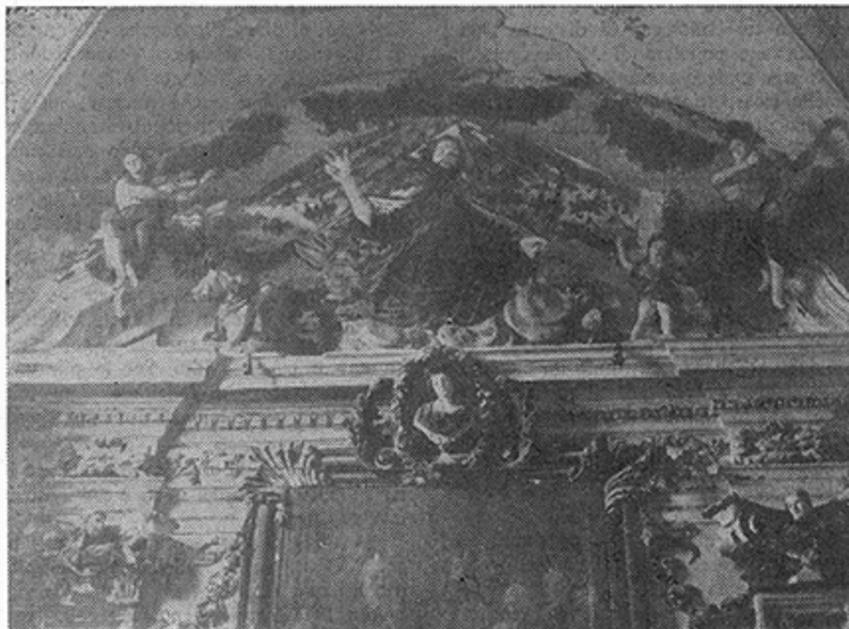
5 - **beni storici**: i beni legati a fatti ed avvenimenti importanti: la casa in cui nacque Dante, Cristoforo Colombo, e, per noi sambucesi, Emanuele Navarro o Fra Felice.

5a - **artistici**: beni che rivelano particolare fattura ed arte: una statua (la statua equestre di S. Giorgio, della Madonna dell'Udienza), un monumento, un dipinto.

5b - **iconografici**: (dal greco éichon = immagine) sono costituiti dal complesso delle immagini visive attinenti a personaggi, discipline o argomenti particolari: l'illustrazione pittorica (affresco) sulle pareti e le volte delle chiese su episodi religiosi, fatti biblici, o, fuori dall'ambiente religioso, di carattere civile e politico-tal (Giuramento di Pontida, le gesta garibaldine ecc.).

6 - **bibliografici**: i beni costituiti dal patrimonio librario di una biblioteca.

7 - **archivistici**: documenti, lettere, diplomi (antiche epistole scritte su pergamene da principe a principe eccetera), atti notarili, libri dell'anagrafe sia civile che parrocchiale.



Sambuca di Sicilia: chiesa di S. Caterina dell'ex Monastero delle Benedettine.

NELLA VALLE DEL BELICE UN PAESE DIVERSO

Sul finire del mese di gennaio e agli inizi di questo mese — com'è noto — esplose lo scandalo della Valle del Belice. In realtà da anni si denunciavano certi sprechi che si consumavano sfacciatamente nella Valle. L'intervento della magistratura, però, è di questi giorni. Sono in carcere già, in attesa di giudizio, alcuni grossi funzionari e qualche grossissimo costruttore, come Giuseppe Pantaleone.

Nelle scorse settimane fu nelle zone terremotate una Commissione del PCI, guidata dall'On. Pio La Torre che, su «Rinascita» del 3 febbraio 1978, scrisse le sue impressioni sulla Valle del Belice.

Pubblichiamo la parte che riguarda Sambuca e i paesi vicini.

«Dopo otto anni di pene, i consigli comunali dei paesi distrutti, con il consenso delle popolazioni, posero con forza il problema di surrogare l'Ispettorato fallimentare e di assumersi la responsabilità di gestire direttamente e democraticamente la ricostruzione delle case. E' nata così la legge 178 che assegna alle commissioni comunali la decisione dell'approvazione dei progetti. In poco più di un anno la situazione si è bloccata. Migliaia di progetti sono stati esaminati e approvati e spediti all'Ispettorato, che deve ora limitarsi a finanziarli; 1.500 progetti sono stati già finanziati centinaia di appartamenti sono in costruzione ed entro il '78 saranno certamente migliaia quelli pronti.

Sorge a questo punto il problema di integrare i fondi della legge 178 per garantire a tutti gli aventi diritto il finanziamento di un appartamento (la prima unità immobiliare), e quelli destinati alla riparazione delle migliaia di case danneggiate.

La delegazione comunista che nei giorni scorsi ha visitato i comuni terremotati ha avuto modo di ammirare le centinaia di case riparate nel comune di Sambuca che la ricostruzione sta restituendo al suo antico splendore. Il sindaco di Sambuca, compagno Montalbano, ha ordinato lo smantellamento delle baracche via via che i terremotati entrano in possesso delle case ricostruite. Il sindaco di Partanna, il democristiano Culicchia, ha deciso, invece, di assegnare al terremotato sia la casa, sia la baracca. Come si vede si scontrano qui due concezioni. La nostra, che vuole porre fine all'emergenza appena possibile, e quella di coloro che ritengono di perpetuare la condizione del terremotato. Eppure il sindaco Culicchia non è fra i peggiori. La ricostruzione a Partanna è andata avanti. Ma il tarlo del paternalismo e del clientelismo è qualcosa che non cessa di rodere.

Ci sono dei comuni dove il ritardo è spaventoso. Si pensi a S. Margherita Belice, uno dei centri quasi completamente distrutti, dove il comune, retto dal centro-sinistra, non ha ancora avviato la ricostruzione delle case ad iniziativa dei privati mentre a tre chilometri di distanza l'amministrazione popolare di Montevago con un giovane sindaco comunista è molto avanti nella ricostruzione. Gravissima è la situazione di Menfi, una cittadina di 12.000 abitanti. Qui dove c'è il monocolore dc, le beghe dei gruppi di potere locale hanno impedito l'approvazione dei progetti delle 1.700 famiglie che hanno avuto le case distrutte. Sono, invece, in via di completamento circa 200 appartamenti costruiti a totale carico dello Stato e destinati alle famiglie che avevano la casa in affitto. Ebbene, sta accadendo che alcuni dirigenti locali della DC hanno costituito un comitato di agitazione perchè questi appartamenti, invece che in affitto, vengano assegnati in proprietà agli inquilini. Abbiamo qui un esempio tipico di quella demagogia che tanto ha contribuito a confondere le acque nella Valle del Belice.

Nel corso di questi dieci lunghi anni, attorno alle baracche, dei terremotati è cresciuta una fauna di sciacalli e di insetti velenosi che con i loro espedienti hanno inventato il «mestiere» di terremotato. Certo, per un lungo periodo, costoro hanno

avuto il gioco facile verso le popolazioni esasperate dai ritardi inammissibili e dalla constatazione degli sprechi e delle ruberie di ogni tipo. E' stato così possibile che fiorisse tutta una letteratura sui terremotati e che inviati speciali dalla penna facile abbiano potuto raccontarne di tutti i colori. Ma il quadro che si è presentato ai nostri occhi nel decimo anniversario del terremoto mostra punti di luce che riempiono il cuore di speranza. I terremotati non si sono lasciati prendere dallo sconforto, non sono scappati e sono rimasti nelle baracche per combattere la battaglia per la ricostruzione e la rinascita della loro valle. Su questa decisione avranno certo influito il venir meno delle prospettive di lavoro nel triangolo industriale del Nord e nelle aree del Mec, il rientro di centinaia di emigrati (la popolazione è aumentata rispetto al censimento del 1971) e le ripercussioni che ciò ha avuto sulle attività economiche dell'intera zona. E' andato avanti infatti il processo di sviluppo e trasformazione dell'agricoltura. Si è estesa anche la zootecnia e, nelle aree adatte, si avvia su larga scala

l'impianto di produzioni agrumicole e ortofrutticole e delle colture in serra. Si difonde l'irrigazione non solo a valle ma anche nelle zone collinari. Il comune di Sambuca ha vinto la sua battaglia per la realizzazione dell'impianto di pompaggio di una parte dell'acqua del Bacino del Carboi per irrigare ben 1.700 ettari di terreno collinare.

Tutto questo si verifica in conseguenza della presa d'atto della inconsistenza delle promesse dei governi di centro-sinistra e del famoso «pacchetto di industrializzazione» del 1970, che prevedeva 10 mila posti di lavoro nella Valle del Belice (fra cui quelli del Centro elettrometallurgico). La crisi economica ha reso evidente che quella strada non era percorribile. Di qui la necessità di impostare una politica di sviluppo economico fondata sulla valorizzazione delle risorse locali in stretto legame con la ricostruzione dei centri terremotati.

Questa volontà di rinascita si è espressa nelle manifestazioni che si sono svolte in occasione del decimo anniversario del terremoto. Lo sciopero generale di sabato

14 gennaio ha visto il grande concentramento a S. Margherita Belice di migliaia di uomini e donne, consapevoli di essere protagonisti di una titanica opera di ricostruzione. Nessun isterismo e nessuno sconforto. I demagoghi i mosconi e gli sciacalli non hanno avuto spazio per le loro esibizioni. Certo si è fatto sentire il lavoro svolto nelle settimane precedenti dal Comitato unitario dei consigli comunali e dei sindacati. Il bilancio critico con l'indicazione delle luci e delle ombre della ricostruzione finalmente avviata ha portato all'elaborazione delle proposte di modifica e integrazione della legge 178. Queste proposte sono state fatte proprie dalla commissione parlamentare di controllo istituita con la stessa legge 178. La commissione è venuta nel Belice e ha poi aperto la trattativa col ministro dei Lavori pubblici. Si è arrivati così al decimo anniversario con una bozza di legge unitaria che ha riscosso l'approvazione delle assemblee popolari indette in tutti i comuni terremotati, e che verrà portata ora con forza davanti al nuovo governo» (da «Rinascita» 3-2-1978).

“dici l'anticu”

a cura di Franco Lo Vecchio

Nel 1971 «La Voce di Sambuca» aveva iniziato a pubblicare una raccolta di proverbi e detti siciliani, in seguito abbandonata. Oggi, a distanza di circa 7 anni, ripropongo il lavoro che aveva continuato la dottoressa Letizia Ricotta, dal titolo: «Sambuca mia». Lo scopo principale di questa raccolta che ripristina «Dici l'anticu» è semplicemente di salvaguardare quel patrimonio popolare che la nostra era sta calpestando senza tener conto che esso costituisce la realtà in cui si realizza la vita d'un popolo.

Il modo d'esprimersi della massa popolare siciliana, analizzato attraverso le sue tradizioni, i suoi costumi e il suo linguaggio, è quanto di più genuino sopravvive in questa società mercificata.

Questo lavoro, oltre lo scopo di salvaguardia, offre l'opportunità di riflettere su noi stessi, di partire da noi per arrivare agli altri, di sapere qual'è la nostra identità prima ancora di cercare quella altrui. E appunto per ciò che presumo che tale lavoro sia maggiormente proficuo a tutti gli emigrati sambucesi, che per vari motivi, si sono stabiliti altrove e che essi debbono, più di noi, sentire l'esigenza di non perdere i contatti spirituali con la loro terra d'origine.

Il materiale raccolto, che verrà pubblicato gradualmente, per ragioni tecniche, non sarà comparato o integrato con quello dei paesi dell'hinterland. Quindi, elementi fonologici, lessicali etc., saranno quelli che viggono nella nostra comunità popolare. Uno studio più erudito potrebbe essere condotto in un secondo tempo; per il momento contentiamoci di salvare il salvabile.

Questa raccolta comprenderà i proverbi - modi di dire - filastrocche - descrizioni di usi - costumi - tradizioni - superstizioni - indovinelli - scongiuri etc. Alla fine della quale si potrebbe anche tracciarne un primo aspetto del mondo popolare sambucese.

Si può definire il proverbio così come i modi di dire, le filastrocche e via dicendo, come una macchina fotografica azionata sulla e dalla realtà. Attraverso essi l'uomo giudica e viene giudicato.

I proverbi, che a mio giudizio sono dei veri tribunali popolari ai quali nessuno può sfuggire, nascono, in genere, riflettendo una particolare situazione in cui si trova uno o più individui. Per lo più sono composti a sfogo di felicità o d'angoscia, ma trattano anche tanti altri momenti della realtà.

I temi principali si possono enucleare in tre gruppi ognuno dei quali è suddiviso in diverse categorie:

1) proverbi che esprimono l'idea del bene; 2) del male; 3) della gaiezza, tipica dei siciliani.

Alla 1ª categoria si possono collegare i seguenti temi: consigli e ammonimenti affinché si spera per il bene, amore verso il

proverbi, tradizioni, usi e costumanze sambucesi

detta, di razzismo, d'ambizione, di superbia, di gelosia, d'avarizia, di superstizione etc.

Infine alla 3ª: intrighi familiari, combinazioni matrimoniali, fatti locali, rapporti con i vicini di casa, rivalità con i vicini di paese, mercanzie, artificiosità, allusione a fenomeni meteorologici, feste, fatti legati ai mesi, satira a ecclesiastici, politici etc.

Sono tutti temi che bene o male descrivono l'animo del siciliano, cioè di colui che teme Dio e i fenomeni naturali; che ha sfiducia e timore verso l'ignoto, che non tradisce; che affronta la realtà con saggezza; che sa bene come rispettare e farsi rispettare etc.

prossimo, sentimento di fede - di giustizia - di prudenza - di speranza - di rassegnazione - d'uguaglianza - ospitalità etc.;

Alla 2ª: consigli e ammonimenti affinché si operi per il male, odio ed indifferenza verso il prossimo, sentimento di fiducia, d'ingiustizia, d'imprudenza, di ven-

10 PROVERBI

I proverbi saranno pubblicati gradualmente a gruppi e a categorie, di maniera che ogni categoria possa esprimere un'unico concetto. Come prima categoria, del primo gruppo, presente i proverbi che esprimono il concetto di colui che dà consigli per operare a fin di bene.

Nell'uso popolare quasi tutti i proverbi sono preceduti dall'espressione «Dici l'anticu» e quasi tutti vengono conclusi dall'altra espressione «L'anticu un si sbaglia».

1) «Quannu a 'nà banna u 'nci po stari, di fuitirinni vriogna un'aviri» (Quando in un luogo non ci puoi stare, d'andartene vergogna non ne avere).

Questo proverbio esprime l'invito (quindi il consiglio) che una persona matura fa ad un'altra, in genere giovane, affinché non indugi a fuggire d'un luogo ambiguo, o d'un luogo in cui non è più un grado di starci, o d'un luogo dove la sua presenza non è gradita.

2) «Piglia lu bongiornu e mettillu 'ncasa» (Prendi il buongiorno e mettete-lo in casa).

Approfitta della buona occasione per svolgere meglio la tua attività.

3) «Si vo 'mangiari figu curcati sutta la ficara» (Se vuoi mangiare figli coricati sotto il fico).

Se vuoi ottenere qualcosa vai sul posto, fatti avanti.

4) «Cosi amari, tenili cari» (Cose amare, tienile care).

Cose che a prima vista ti possano sembrare difficili, strane, diverse, cattive ecc., guardale più a fondo e fattele care.

5) «Fa beni e scordatillu, fa mali e

pensaci» (Fai bene e dimenticatelo, fai male e pensaci).

E' un consiglio che ammonisce colui che fa bene a dimenticarsi la ricompensa e colui che fa del male a ricordarsene sempre.

6) «Vesti zuccuni che pari baruni» (Vesti zuccone che sembrerai barone).

Rinnova le vecchie cose ed esse assumeranno un aspetto migliore.

7) «Sarva c'attrovi» (Conserva che troverai).

Conserva tutto quello che oggi non ti sembra utile perchè domani ti servirà.

8) «Sparagna la farina mentre la giarra è china, chi quannu lu funnu pari servi a nenti lu sparagnari» (Risparmia la farina mentre la giarra è piena, perchè quando si vede il fondo non serve a niente lo risparmiare).

Questo è uno dei più validi proverbi della nostra cultura popolare ed è anche uno dei pochi che si rivolge a tutti. Esso chiunque a risparmiare e a fare buon uso delle proprie risorse finchè ne ha in abbondanza, perchè ciò non lo può fare quando queste non esistono.

9) «Mmarra la panza e mmarrala di spini» (Riempi la pancia e riempila di spine).

Prendi tutto ciò che puoi e anche le cose che non hanno alcun valore.

10) «Mangia a gusto to' e vesti a gustu d'autri» (Mangia con i tuoi gusti e veste con i gusti altrui).

Nel mangiare, mangia con i tuoi gusti, mentre nel vestire tieni conto del parere degli altri. Può anche significare nelle faccende personali agisci come credi, in quelle altrui rispetta le loro idee.

MELI E FELI

Negli ultimi giorni del 1977 è uscito l'ultimo libro di Ignazio Russo: «Meli e feli» (Ed. Cenobio Fiorentino). Molto noto negli ambienti sambucesi, Ignazio Russo con questa sua ultima fatica esprime sempre parti inedite ed inesplorate della sua fervida e feconda vena artistica. Nell'introduzione Salvatore Cantone, tra l'altro, scrive:

Poeta popolare nel senso più genuino della parola, sia perché figlio del popolo, sia perché del popolo ha le caratteristiche fondamentali, l'ingenuità, l'arguzia, la bonomia, l'umore, l'attitudine a parlare per sentenze, Ignazio Russo ha saputo tradurre nei suoi componimenti migliori, con stile originale, non riconducibile, cioè, a quello di altri poeti popolari, le esperienze tristi e liete della vita, ed esprimere, con linguaggio di sicura efficacia, ora triste e pensoso, ora arguto e polemico, l'umana aspirazione a un mondo migliore, un mondo, cioè, liberato dalla violenza, dalla sopraffazione, dalle ingiustizie sociali e da tutto ciò che impedisce all'uomo di vivere dignitosamente.

Dotato di una indubbia vocazione poetica e di una notevole comunicativa, Ignazio Russo, alla maniera dei cantastorie (o dei giullari?), ama esibirsi in pub-

blico, sia al chiuso di circoli aziendali e culturali, teatri e cabaret, sia all'aperto, sulle pubbliche vie e piazze di città e paesi, in occasione di convegni, spettacoli di arte varia, fiere e feste popolari, e, poiché ha avuto da madre natura, oltre a quello della già detta vocazione poetica, anche il dono di una memoria formidabile, egli si può permettere il lusso di recitare le sue composizioni poetiche, una dopo l'altra, a ruota libera.

Alla capacità di recitare a memoria, egli unisce anche la buona dizione, l'arte di recitare e una disinvoltura, una sfrontatezza, una sicurezza di sé che gli permette di recitare dinanzi a qualsiasi pubblico.

La sua partecipazione al dolore di chi soffre e sincrea. Perché il poeta non ha avuto una vita facile. Da ragazzo ha fatto tutti i mestieri, dal bracciante agricolo al muratore. Egli viene dal popolo e per ciò comprende e ama, lotta per il popolo.

Dopo «Lu munnu a la riversa» e «Io e lu cascu», lavori pubblicati rispettivamente nel 1973 e nel 1976, la presente raccolta, Sicilia Meli e Feli, costituisce una riconferma dell'autenticità del messaggio poetico di Ignazio Russo e della sua non comune capacità creativa.

RICOSTRUZIONE: UNA REALTA'

Sambuca, marzo

Dopo fiumi di parole, finalmente i fatti. Nella zona di trasferimento sono già iniziati i lavori per la realizzazione di trentanove alloggi dei quarantadue finanziati sinora dall'Ispettorato oZne Terremotate.

Infatti idopo appena due mesi dal decreto di finanziamento, si vedono già innalzate alcune strutture, in altri lotti sono già state realizzate le fondazioni, mentre in altri ancora si è nella fase iniziale dello sbancamento.

I lavori per la realizzazione di queste prime unità abitative hanno fatto nascere un gran fervore nella zona di trasferimento e hanno permesso l'occupazione di molti sambucesi. Si calcola che almeno cento unità sono occupate e che con gli effetti collaterali (infissi, trasporti, fabbri, falegnami, ecc.) si coinvolga gran parte dell'artigianato sambucese.

Tutto ciò con appena settecentocinquanta milioni: a tanto ammonta infatti lo stanziamento per la realizzazione dei quarantadue alloggi. Con tale cifra si stanno avendo almeno cento posti di lavoro per almeno dieci-dodici mesi.

Confrontando tali cifre con il costo di un posto di lavoro, ad esempio, nell'industria petrol-chimica, si nota subito questo divario. Ma come tutte le cose anche questo fatto ha un altro risvolto; abbiamo detto che ci sono cento posti di lavoro, ma per quanto tempo? Un anno, forse uno e mezzo. E' proprio la nota dolente: la mancanza di finanziamenti finalizzati alla creazione di posti di lavoro stabili e che diano un processo di sviluppo stabile e trainante.

"Non dare un pesce ma insegna a pescare".

L'anno 1978 sarà l'anno della rinascita socio-economica della Valle del Belice? Noi auspichiamo di sì, ma dieci anni ci hanno insegnato almeno questo: che bisogna lottare per ottenere qualcosa anche se giusta.

Ci auguriamo, ora, che il processo di ricostruzione sta prendendo forma, che non ci sia qualche nuovo elemento, vedi ad esempio l'inchiesta giudiziaria a carico di noti appaltatori e funzionari dello Ispettorato Zone Terremotate, che venga a "disturbare" il corso della ricostruzione in ritardo di dieci lunghissimi anni.

LA SICILIA DI GIANBECCHINA

Giorno 8 febbraio a Palermo, nel Salone delle Esposizioni di via Notarbartolo, l'Assessore del Turismo della Regione Siciliana, on. Gaetano Carlo Giuliano, ha inaugurato la mostra "La Sicilia di Gianbecchina".

Attento e qualificato il pubblico presente alla inaugurazione.

Dopo una breve presentazione dell'Ass. Giuliano, ha illustrato le caratteristiche della mostra il critico d'arte Franco Grasso, che del nostro Gianbecchina ha scritto sempre in modo ammirato e convinto.

Gianbecchina è tutto nella sua "sicilianità" ("sicilitudine" la chiamerebbe Sciascia), il che non è un concetto limitativo, ma un concetto esaltante, concetto cioè di arte legata alla propria terra, di adesione a un sentimento della natura, la quale esprime splendori ecologici.

La pittura di Gianbecchina è pittura della sua terra di Sicilia, dove il sole e la luce sono eterni e non mera-

viglia che la sua pittura dà il senso dell'eterno con luci e colori bellissimi, resi molto luminosi dalla tecnica dell'artista.

Oltre che consenso di critica, la mostra ha riscosso consenso di pubblico.

Alla inaugurazione erano presenti molti sambucesi, che al Gianbecchina sono legati da vincoli di affetto e di ammirazione artistica.

Ma soprattutto dobbiamo registrare la presenza dell'on. Pancrazio De Pasquale, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, e degli onorevoli Cagnes e Pompeo Colajanni.

Tra i critici d'arte presenti, oltre a Franco Grasso, Giuseppe Sorvello e Albano Rossi. —

Gianbecchina, contemporaneamente alla mostra di via Notarbartolo, ha esposto altre opere (disegni e acquerelli) alla galleria "Flaccovio", con moduli su cui spiccano alcune interpretazioni di Roma.

Nicola Lombardo

FOTO COLOR

GASPARE MONTALBANO

● Tutto in esclusiva per la Foto e la Cinematografia ●

POLAROID - KODAK - AGFA - FERRANIA

Servizi per: MATRIMONI ■ PREZZI MODICI
BATTESIMI ■ CONSEGNE RAPIDE
COMPLEANNI ■ ESECUZIONE ACCURATA

SAMBUCA DI SICILIA - Corso Umberto I, n. 37 - Telef. 41235

Assicurarsi è un obbligo
Assicurarsi bene è un dovere

Compagnia Tirrena

di Capitalizzazioni
e Assicurazioni

Soc. per az. - Cap. soc. L. 3 miliardi interamente versato - Fondi di Garanzia e Ris. Tec. e Patr. al 31 dicembre 1969 Lire 42.407.632.480 - Iscr. Reg. Soc. Tribunale di Roma numero 1859/45

- Massima assistenza
- Perizie in loco ogni martedì
- Rilascio a vista di polizze e contrassegni

AGENZIA

Corso Umberto I, n. 15
Sambuca di Sicilia (AG)

STATO CIVILE

NATI

Rinaldo Rossana di Giorgio; Oddo Antonino di Alfonso; Palmeri Maurizio di Ignazio; Cicio Stefania di Giuseppe; Vassallo Maria di Domenico; Giglio Renzo di Filippo; Ciraulo Andrea di Giuseppe; D'Attilio Antonino di Pietro; Catalanotto Enza di Francesco; Propizio Pietro di Paolo; Munisteri Graziella di Giuseppe; La Sala Rosana di Francesco; Barrile Maria Giusy; Cacioppo Aldo di Antonino; Campo Antonella di Vito; Perla Francesco di Vito; Ferraro Giuseppe di Antonino; Percontra Daniela di Angelo; Bonavia Antonina di Tommaso; Guzzardo Natalia di Antonino; Caprera Michela Mirella di Baldassare; Puccio Vincenzo di Giuseppe.

MATRIMONI

Iomborgiani Giorgio e Gandolfo Natalia; Bonsignore Antonino e Morreale Providenza.

MORTI

Aquilino Tommaso, 75; Campisi Quintino, anni 67; Giovinco Domenica, anni 69; Merlo Maria, anni 88; Maggio Grazia, anni 79; Montalbano Grazia, anni 73; Ciraulo Maria, anni 85; Armato Domenica, anni 85; Mulè Giuseppe, anni 74; Trubiano Filippa, anni 77; D'Anna Angela, anni 79; Cannova Maria Audenzia, anni 88; Puccio Giuseppe, anni 68.

ADDOBBI PER MATRIMONI E TRATTENIMENTI,
CESTE DI FIORI, OMAGGI FLOREALI, GHIRLANDE

PIANTE E FIORI ANGELA PULEO

Corso Umberto I, n. 63 - Tel.: 41586 - abitaz.: 41118

SAMBUCA DI SICILIA



Alfonso Di Giovanna, Direttore responsabile - Vito Gandolfo, Direttore amministrativo - Direzione, Redazione e Amministrazione: Corso Umberto I - Pal. Vinci - Sambuca di Sicilia (AG) - cc.p. 7/715 - Aut. Trib. di Sciacca, n. 1 del 7 gennaio 1959 - Abbonamento annuo L. 3.000; benemerito L. 10.000 - sostenitore L. 15.000; Estero 15 dollari - Tipografia T.e.a. Mazzone - Palermo - Pubblicità inf. al 70% - Orario in Direzione: dalle ore 17 alle ore 20: eccetto festivi e il sabato.

DOCUMENTI SULL'ANTIFASCISMO SAMBUCESE

“Non sentivano il dovere di alzarsi in piedi...” sovversivi!

Pubblichiamo una delle tante lettere che, durante il periodo fascista, i prefetti di Agrigento, dietro segnalazione ovviamente dei gerarchetti locali, indirizzavano al “Ministero degli Interni - Direzione Generale della P.S. - Divisione Affari Generali e Riservati”, e che avevano per oggetto “l'opposizione socialista e comunista” sambucese al regime.

Le “segnalazioni” miravano di consueto a sollecitare il Ministero e gli organi superiori di polizia a prendere provvedimenti contro gli antifascisti; provvedimenti che consistevano o nell'ammonizione o nel confino.

La copia di questa missiva prefettizia ci è stata inviata da Rosario Amodeo che l'ha trovata presso gli archivi romani nel corso delle ricerche che sta effettuando per ricostruire la storia su “Tommaso Amodeo”, di cui andiamo pubblicando sul nostro foglio l'interessante saggio.

COPIA DELLA NOTA n. 01302 Gab. del 22 giugno 1936 - pervenuta dalla Regia Prefettura di Agrigento ed avente per oggetto: «Cresi Giorgio di Francesco e fu Fatone Caterina, nato a Sambuca di Sicilia il 26-9-1902 calzolaio, celibe, socialista».

Il sopracitato Cresi Giorgio, assegnato al Confino di polizia politico nel 1928, per anni tre, in questi ultimi tempi, ha ripreso la sua attività sovversiva tentando di organizzare una associazione, con fini antinazionali.

Difatti egli ha recentemente riallacciato rapporti di amicizia con il nominato Ferrara Giuseppe di Girolamo e fu Santangelo Maria nato il 1. gennaio 1892 a Sambuca di Sicilia, calzolaio, ivi residente.

Anche il Ferrara è convinto socialista e nel 1934 rifiutò pubblicamente di votare la scheda Nazionale, per non tradire, come egli diceva, i suoi principi politici di socialista. Non si è mai associato a manifestazioni fasciste e nel complesso, pur non dando luogo ad altri rilievi, ha sensibilmente dimostrato e dimostra tuttavia un certo orgoglio per la sua fede politica antinazionale.

Sia il Cresi che il Ferrara sono stati oggetto di ininterrotta vigilanza da par-

te degli organi di polizia che, in definitiva, hanno potuto accertare che costoro tentavano di allargare la sfera delle loro amicizie riuscendo ad attrarre nella loro orbita le sottostate persone:

1) Cicio Audenzio fu Baldassare e di Cicio Francesca nato a Sambuca il 18 luglio 1913 - calzolaio;

2) Vetrano Vincenzo fu Gaetano e di Pavoni Antonina nato a Sambuca di Sicilia il 1-12-1910 - muratore;

3) Palmeri Antonino di Calogero e di Giovanna Antonina nato a Sambuca il 30 gennaio 1910 - calzolaio.

Si formò in tal modo e sempre ad opera del Cresi e del Ferrara una piccola associazione di individui la cui periodica e marcata convivenza cominciò a dar luogo a maggiori e più gravi sospetti, tanto più che non si vedeva in tali vincoli di affrettata amicizia altra necessità se non quella, assai probabile, di propagandare contro il Governo Nazionale.

Sta di fatto che il Cicio, il Vetrano e il Palmeri, i quali non hanno mai dato luogo a rilievi con la loro condotta politica, hanno lasciato alquanto a desiderare dopo i rapporti avuti con il Ferrara ed il Cresi.

Il Cicio infatti, invitato dal Podestà di Sambuca ad intervenire alla inaugurazione del monumento ai Caduti di Mensi tergiversò alquanto e finì collesimirsi dall'invito, non certo per attendere ad eventuali occupazioni, perchè non ne ha, ma esclusivamente per seguire le direttive del Cresi e del Ferrara i quali, come sembra, lo indussero anche ad abbandonare la musica cittadina, presso la quale suonava, per non concorrere nella qualità di musicante al suono di inni patriottici.

Lo stesso Cicio, in occasione del 1° maggio, in compagnia del sopracitato Vetrano fu con quest'ultimo notato per la via principale del paese vestito a festa, evidentemente per festeggiare, in sordina, la ormai superata data della vecchia festa del lavoro, ostentando in tal guisa i loro sentimenti antinazionali.

E' stato altresì accertato che il Cresi, il Ferrara, il Cicio, il Vetrano ed il Palmeri, in occasione dell'occupazione di Amba Alagi non sentirono il dovere di alzarsi in piedi e di togliersi il cappello mentre assistevano insieme al suono di inni patriottici nel Teatro Comunale di Sambuca.

Tutti costoro vennero particolarmente notati dalla popolazione plaudente e si levarono in piedi, togliendosi il copricapo, solamente quando vennero fatti severamente redarguire da una guardia campestre, espressamente incaricato da un Capo Manipolo della Milizia. Tale deplorevole e voluto comportamento di tutti costoro ha confermato il sospetto che essi siano stati influenzati dalle stesse idee sovversive del Cresi e del Ferrara, i quali, è convinzione di questo Ufficio, tentano di formare una associazione sovversiva, facendo propaganda della loro fede politica antinazionale. Pertanto ritengo, opportuno informare codesto On. Ministero con preghiera di compiacersi comunicare se ritenga che il Cresi ed il Ferrara vengano denunciati per l'ammonizione. Comunico intanto che il Cicio, il Vetrano ed il Palmeri sono stati da questo Ufficio diffidati ai sensi del 1° capoverso dell'art. 164 della Legge di P.S.

Il Prefetto, Mugoni

a proposito di un divieto

FOLKLORE E ORDINE PUBBLICO

Questo numero — come scritto in prima pagina — esce con notevole ritardo sui tempi previsti. Pur recando la data febbraio-marzo, in realtà esce in maggio. Il che ci obbliga a dire qualcosa sul divieto degli organi di polizia per le annuali corse dei cavalli, svoltesi ogni anno, da almeno un secolo, in occasione dell'annuale Festa dell'Udienza. La tentazione a puntualizzare gli “usi e costumi” nella cultura sambucese, come memoria, anche se ciò avviene a scapito della rigida norma delle date dei numeri del nostro giornale, è stata più forte di noi.

Sambuca di Sicilia, maggio

Con la motivazione di non sufficiente disponibilità di agenti per poter garantire l'ordine pubblico, gli organi di pubblica sicurezza e la Prefettura di Agrigento hanno cancellato dal calendario delle annuali manifestazioni, che si svolgono nei primi di maggio a Santa Margherita Belice, le previste «corse dei cavalli».

Con la medesima motivazione sommaria, ora, si pretende vietare le «corse», che, da tempo immemorabile, si sono sempre svolte a Sambuca nei tre giorni della Festa dell'Udienza.

Così, per la prima volta nella storia di questa centenaria tradizione popolare, vorrebbe a cadere la mannaia di un «veto», tante volte minacciato, ma mai praticato, su una manifestazione folkloristica tanto popolare quanto sportiva. Un veto che, oltre ad essere poco convincente e molto impopolare, è abbondantemente antistorico.

POCO CONVINCENTE

Se le motivazioni addotte fossero vere, si dovrebbero sospendere in Italia, con o senza stato di particolare tensione co-

me quella che stiamo vivendo, tutte le manifestazioni sportive potenzialmente pericolose, e per gli sportivi e per quanti vi partecipano da spettatori, come i moto - auto - ciclocross, la Targa Florio, il Gran Premio di Monza, il Premio di Merano, il Palio di Siena, o come il calcio, che, più di tutti gli altri sport, è potenzialmente causa di risse e di disordini tra i tifosi.

Ma occorre dire che le corse a Sambuca non solo non sono state causa di disordine, ma non sono state mai pericolose. Da circa un secolo a Sambuca si pratica questa attività folkloristica. In altri tempi le corse avvenivano senza fantini, a cavalli sciolti; ebbene neppure allora si verificavano incidenti o disordini quando l'ordine pubblico era assicurato da un maresciallo e quattro carabinieri, senza l'ausilio di una «pantera» o «gazzella» che, a sirena spiegata facesse la spola per corso Umberto per «persuadere» la folla a sgombrare la sede stradale e trovare posto sui marciapiedi, come si è costumato fare da parte della polizia da qualche anno con disappunto e «abbottamento» della popolazione.

Invece, a nostro parere, con questo divieto si tratta di avallare la tesi di qualche informatore locale di grezza mentalità, ma

autorevole cacaseno, che considera le «corse» ormai sorpassate e «roba» da popolino poco evoluto, e che pretende farle annullare col ricorso al solito luogo comune: l'ordine pubblico.

VETO IMPOPOLARE

Un veto di tal genere è altresì impopolare per le molte conseguenze che ingenera sul piano psicologico, sociale ed economico.

a) **PSICOLOGICAMENTE** — dato lo stato di tensione determinato dal caso Moro — questo divieto contribuisce a gonfiare nella mente della popolazione l'ombra dell'emergenza e dello scoraggiamento per una presunta destabilizzazione generale che non esiste.

b) **SOCIALMENTE** crea focolai di malcontento e induce il raziocinio popolare a deduzioni che non potranno essere definite inopportune illazioni. «Fare festa» dietro la scia di una tradizione folkloristica secolare non è «giocare alle bombe». Ne corre differenza.

c) **SUL PIANO ECONOMICO** è più che notorio in quale misura il richiamo delle corse incida sulla grama economia locale. Si calcola che almeno dieci mila forestieri (non vogliamo essere presuntuosi da definirli «turisti») affluiscono a Sambuca dalle altre due provincie limitrofe (Palermo e Trapani) nei tre giorni della Festa.

PROVVEDIMENTO ANTISTORICO

Il provvedimento è anche antistorico. Mentre dappertutto si va alla riscoperta delle tradizioni popolari per esaltarle e valorizzarle, e mentre, sul piano nazionale, per quanto attiene allo sport ippico, esiste un apposito organismo, l'UNIRE (Unione Nazionale Incremento Ippico) sotto il patrocinio della presidenza del Con-

siglio dei ministri, per incoraggiarlo e di conseguenza per convogliare l'attenzione dei giovani verso l'incremento di questi, ormai rari, quadrupedi, qui da noi, nella provincia di Agrigento, che bene o male, sopravvive grazie anche alle «feste» e alle iniziative turistiche, si fa di tutto, col ricorso a facili pretesti, per farle morire.

In base a queste considerazioni pensiamo ci debba essere una riflessione di ripensamento da parte delle competenti autorità che, peraltro, ci risulta essere all'altezza dei loro compiti e culturalmente preparati a comprendere i problemi locali.

Ma, nel contesto di un ripensamento, altre considerazioni vanno tenute presenti. La legge sul decentramento — la 382 e i decreti applicativi — che quanto prima — appena varata la riforma sul decentramento regionale — interesserà anche la Sicilia, affida compiti di responsabilità diretta, per quanto riguarda anche l'ordine pubblico, alle amministrazioni locali; ai comuni cioè. Il che non significa solo avere qualche vigile urbano in più, bensì «partecipare» alle comunità locali l'interesse al coinvolgimento nelle comuni responsabilità.

In definitiva la popolazione locale esprime nella giunta amministrativa e nel consiglio comunale il senso dell'autogestione del suo «ordine pubblico» per quanto riguarda l'ordinario andamento della sua vita civile.

D'accordo che agli organi di polizia spetta e spetterà sempre il compito di una superiore vigilanza sull'andamento delle cose sul territorio di una provincia. Ma non succede la fine del mondo se al normale numero di militi di stanza a Sambuca viene affiancato il drappello dei vigili urbani e un congruo numero di giovani, chiamati dal sindaco, per creare una autodisciplina tra la popolazione nei giorni delle corse.

Sarebbe un anticipare l'applicazione della legge e l'inizio di una consuetudine da innestare nella cultura civile delle nostre popolazioni.

LA VOCE